

Il romanzo della giustizia...

**LE OPERE CHE HANNO VINTO
LA SECONDA EDIZIONE
DEL PREMIO
LETTERATURA
PER LA GIUSTIZIA
ORGANIZZATO
DA CNF, FAI E DUBBIO**



copertina il racconto

FRANCESCA PIROLI

Pubblichiamo il racconto vincitore della seconda edizione del "Premio Letteratura per la giustizia", organizzato dal Cnf, dalla Fai e dal Dubbio

Sul punto il medico non aveva avuto nessuna esitazione. Due giorni prima, mentre sedeva a gambe accavallate nell'ambulatorio di urologia dell'ospedale, Leonardo si vide mostrare una lastra su un pannello luminoso. L'odore acre del disinfettante che poco prima una donna zelante aveva cosparso un po' ovunque e che dalle narici saliva dritto alla testa, lo distolse per un attimo dalla visione dell'urologa piccola ed ossuta, i capelli gialli e sottili, che gli spiegò che il cancro si era ramificato molto, e che aveva raggiunto con metastasi diffuse anche il sistema linfatico. Quelle formazioni lo avevano invaso silenziose ed avevano allungato le loro radici come in uno dei suoi disegni a china, uno di quelli dalle linee più nette.

"Quanto tempo mi resta, per così dire... da vivere...? Intendo dire da vivere come una persona normale, non come un ammalato in un letto che attende...".
Chiese asciutto, ma si pentì subito della banalità della domanda, e del modo in cui la aveva posta.
La dottoressa si sedette e lo guardò obliqua, mentre con l'indice ed il pollice girava di continuo un accendino che aveva sulla scrivania, poi parlò: "È difficile dirlo... Sei, sette... otto... mesi... ma forse con alcune cure potremmo..."

"Che genere di cure?" - chiese lui.

"Si tratta di operare quanto prima. Dobbiamo asportare entrambi i testicoli, ed i linfonodi regionali, poi passare alle cure post-chirurgiche... chemioterapia, radioterapia... non abbiamo molto tempo... tutto questo allo scopo di..."

"Mi basta molto meno"- la interruppe mentre si alzava in piedi e si avvolgeva la sciarpa attorno al collo. Si mise poi il cappotto con gesti rapidi ed esatti, mentre la donnina si muoveva con disagio come unburattino animato da mani inesperte e goffe.

Non aveva il tempo di colmare l'incapacità di lei a consolarlo. La ringraziò e la salutò con un sorriso quasi rassicurante, poi, mentre percorreva i corridoi dell'ospedale, pensò fra sé e sé che alla fine quel taglio netto alla base della sua esistenza era in realtà una fortuna.

Forse lo si voleva preservare dallo scivolamento verso il pantano della

Mi basta molto meno

UN GIOVANE LEONARDO VALERI AVEVA INTRAPRESO LA CARRIERA IN MAGISTRATURA CREDENDO DI POTER REALIZZARE IN MANIERA OPEROSA IL PROPRIO SENSO DI GIUSTIZIA, CHE NON INSEGUIVA DISPERATAMENTE, MA DA CUI DESIDERAVA NON FARSI COGLIERE IMPREPARATO

vecchiaia, dall'insicurezza dell'età di mezzo, dallo sbiadire dei sentimenti, dalla necessità di operare per preservare il nucleo pulsante della propria identità, dall'abitudine alla noia, dall'assedio feroce del senso di incompiutezza, dalla crescente indifferenza verso gli eventi collettivi, dall'egemonia metallica del contingente.

Non provava alcuno sgomento, perché a pensarci bene tutto questo giungeva per proteggerlo da quell'azione del tempo che erompe dall'interno di un corpo che è stato giovane ed elastico e che progressivamente perde la sua freschezza come un frutto che avvizzisce, riempiendosi di rughe e buche, disidratandosi.

Leonardo sorrise: il piano che aveva in mente prevedeva che lei non sapesse nulla. Forse le avrebbe dato un grosso dolore, ma non era sicuro fino in fondo che sarebbe stato così: conosceva l'innata ritrosia di Eleonora verso la sofferenza umana, ritrosia che sarebbe stato un errore scambiare per superficialità, perché non lo era. Aveva sempre pensato che fosse in realtà una debolezza di carattere, un'incapacità di reggere lo sguardo del patimento fisico, delle cure che annientano, del tempo che si accorcia, irrimediabilmente.

Adesso tutto era cambiato, di colpo. Ancora una volta quel tutto aveva preso una direzione inaspettata, capace di racchiudere in sé il male ed il bene e decidere per tutti. I suoi progetti erano stati cancellati nell'istante in cui osservava all'ospedale quelle

petuti con ostinazione patetica, nel ricordo di ciò che era e che non è più. Certo non avrebbe conosciuto neppure la sensazione del poter ammirare con calma i frutti del proprio lavoro, dell'essere circondato da figli e nipoti, del potersi riposare pensando a quanto, nel corso di una vita, si era manifestato ed ora veniva finalmente compreso. Niente di tutto questo. Mentre si abbandonava all'ebbrezza aerea dell'autodeterminazione, entrò nella stanza il suo collega più giovane, che lo rimproverò affettuosamente per il suo essere troppo solitario, tranne che con lei.

Eleonora.
Leonardo sorrise: il piano che aveva in mente prevedeva che lei non sapesse nulla. Forse le avrebbe dato un grosso dolore, ma non era sicuro fino in fondo che sarebbe stato così: conosceva l'innata ritrosia di Eleonora verso la sofferenza umana, ritrosia che sarebbe stato un errore scambiare per superficialità, perché non lo era. Aveva sempre pensato che fosse in realtà una debolezza di carattere, un'incapacità di reggere lo sguardo del patimento fisico, delle cure che annientano, del tempo che si accorcia, irrimediabilmente.

Adesso tutto era cambiato, di colpo. Ancora una volta quel tutto aveva preso una direzione inaspettata, capace di racchiudere in sé il male ed il bene e decidere per tutti. I suoi progetti erano stati cancellati nell'istante in cui osservava all'ospedale quelle

ramificazioni all'interno dei suoi testicoli. Come avrebbe potuto essere, altrimenti? La compassione la reputava un moto dell'anima debole e degradante, incapace di modificare il segno degli altri sentimenti ma solo di deformarli sul momento in maniera stucchevole.

Temporaneamente era uno degli avverbi che più gli facevano orrore: gli ricordavano senza pietà la figura umana, la sua vita, la fugacità della sua esistenza.

Era come versare dell'acqua su un disegno tracciato a matita e colorato con gli acquerelli: i colori perdevano la loro identità e la loro collocazione per disintegrarsi in una macchia incongrua senza che le linee sottostanti venissero minimamente alterate. Non si sarebbe sottoposto alle cure.

Avrebbe potuto farlo ma no, non lo avrebbe fatto e decideva di non farlo.

Del resto, a cosa sarebbe servito sottoporre il suo corpo a sventramenti e castighi nel pietoso tentativo di diventare sano? Non avrebbe permesso che quel povero corpo venisse spremuto, gonfiato, tirato, bucato ed ancora tagliuzzato per poi trovarsi innanzi ad una cattedra con un medico che, i fogli in mano, avrebbe emesso un verdetto.

Non lo avrebbero squarciato aghi affilati, concepiti per estrarre dal corpo chissà cosa, per prelevare tessuti che poi sarebbero finiti sul vetrino di un anatomopatologo occhialuto ed annoiato. Non ci sarebbe stato più un medico piccolo che, esaminando elenchi di numeri incomprensibili, avrebbe pronunciato un parere. Nessuna tortura sarebbe derivata dalle sue parole.

Non voleva perdere i capelli. Poteva sfoggiare una chioma folta, bruna, appena velata da fili grigi brillanti, che ne esaltavano l'andamento ondulatorio. Aveva gli stessi capelli di suo padre, un uomo fiero che gli aveva parlato sempre poco, preferendo lunghi silenzi durante le sere invernali trascorse con un lumino che finiva sempre troppo presto.

Si sentiva forte. Sapeva che questo stesso atteggiamento sarebbe parso egoista e presuntuoso ai più, che si sarebbe trascinato dietro giudizi affilati di donne ed uomini sani, ben sprofondati nei loro salotti che, con la stessa facilità con cui accartocciano una carta della caramella appena mangiata, danno giudizi sul come occorre comportarsi, non capendo niente di quello che prova una persona ammalata senza speranza. Si mise al lavoro respirando profondamente un'aria aulente che saliva dalle chiome degli alberi sotto il palazzo del suo ufficio, e pensò che quel giorno era davvero primavera. Da un lato della sua scrivania un fascicolo lo guardava silenzioso.

Qualcuno aveva disposto in maniera molto ordinata i tanti fogli che lo componevano all'interno di una copertina di un colore rosa troppo acceso, che il Giudice Leonardo Valeri aveva notato subito.

Si trattava di un reclamo che veniva sottoposto al collegio di cui avrebbe fatto parte perché si

pronunciasse su un contenzioso tra un uomo di quarantacinque anni, tetraplegico dopo un incidente stradale, che aveva richiesto alla ASL di ricevere un farmaco letale, e l'ente, che si era rifiutato.

La domanda era già stata proposta al Tribunale, che si era pronunciato sul rigetto, ed ora era stato proposto reclamo al Collegio.

La sua stessa età. Lui poteva ancora scegliere per sé, ma il suo lavoro gli imponeva di pronunciarsi anche per un'altra persona. Mai si era trovato in una situazione tanto penosa ed un moto di violenta angoscia lo avvolse, quando all'improvviso un tocco lieve bussò alla porta del suo ufficio e lui riconobbe subito la mano di Eleonora.

Si salutarono con trasporto e qualche sospiro ancor prima di entrare, e fu lei a separarsi prima dall'abbraccio, poi venne avanti. Per tutto il tempo trascorso insieme non vi furono cedimenti: Leonardo visse quegli ultimi attimi con la donna che amava con slancio e calore, ed anche con una punta di orgoglio. Non voleva cupezza, non intendeva far colare dell'inchiostro nero su quell'ultimo suo disegno.

Non esagerò, perché riteneva che non avesse alcun senso sfilacciare una trama che stava per essere tagliata di netto, e del resto gli erano sempre piaciuti i bordi senza brandelli a lasciare la loro traccia. Dovette però costringersi, perché ebbe più volte la tentazione di lasciarsi andare a spiegazioni quando le atmosfere si facevano suggestive, quando quei maledetti luoghi di parole fitti di ricordi si mostravano al suo passaggio diversi e desiderosi di essere percorsi profondamente.

Ma lasciò stare, non voleva incamminarsi in quel momento per la strada vischiosa delle spiegazioni. Eleonora non chiese, ma lo addolorò non impiegare quegli ultimi momenti con lei per spiegarle, per metterla a parte delle notizie che aveva ricevuto, e delle decisioni che aveva preso.

Pensò che fosse meglio così per entrambi. Un giovane Leonardo Valeri aveva intrapreso la carriera in magistratura credendo di poter mettere in pratica in maniera operosa il suo senso di giustizia, che non inseguiva disperatamente, ma da cui desiderava non farsi cogliere impreparato, nella certezza del momento in cui avrebbe avuto la possibilità di dare il suo contributo.

Chi poteva andare al di là della sua patina di austerità, scopriva che gli piaceva sbirciare le vite di tante persone e conoscere le loro abitudini, quello che le rassicurava.

Decidere sui fatti umani gli dava la sensazione di levigare il marmo, sbizzato dalla

rappresentazione plastica che ne aveva, ma ora che la vita sembrava sparire, sembrava che non ci fossero altri aspetti su cui concentrarsi, ed anche quel suo seguire con attenzione le esperienze degli altri, il confrontarle, il cercare di capire su quali basi poggiavano le loro storie e le loro avventure, non era più sufficiente. Continuava a non sfuggirgli nulla e soprattutto non dimenticava mai nulla.

Ascoltava ogni cosa. Nel poco tempo libero gli piaceva disegnare, soprattutto a china, di cui amava le linee nette e grafiche, nere, perfette. Le tracciava a mano libera, senza tremori a fraporsi tra lui ed il foglio bianco. Adesso doveva decidere per sé e per un'altra persona, ed il pensiero di quell'uomo gli poneva davanti, come in uno specchio, anche la sua situazione.

Come poteva scegliere una strada piuttosto che un'altra? Che opinione avrebbe espresso nel confronto con i colleghi?

Una prima pronuncia quindi c'era già stata, ed era intervenuta in un clima di grande emotività, anche mediatica. Chi aveva redatto gli atti era stato particolarmente attento a non tralasciare nessun dettaglio e, pur nella freddezza del linguaggio giuridico, aveva avuto la capacità profonda di mettere in luce le tante sfaccettature di una situazione di questa gravità, che forse se le sue condizioni fossero state diverse non avrebbe saputo cogliere nella loro pienezza.

Non era sicuro di poter avere il sostanzioso supplemento di saggezza e di equilibrio che sarebbe stato necessario anche solo per leggere quelle carte in cui aveva trovato descrizioni che avevano avuto l'effetto, tra gli altri, di rafforzare la sua convinzione in merito al suo non volersi sottoporre alle cure. Era un suo diritto farlo, ma era un diritto anche di Enrico Gianvolti non voler più vivere.

Enrico aveva avuto un incidente d'auto sette anni prima ed ora chiedeva di poter scivolare via.

Il tempo, ancora una volta, inseguiva Leonardo, ed avrebbe dovuto decidere in fretta per entrambi.

La domanda dei legali di Enrico era quella di poter accedere con urgenza a farmaco letale per procedere con suicidio assistito, ed era espressa con una chiarezza abbacinante. La ASL prima ed il Tribunale dopo avevano negato di poter avere quel farmaco, motivando il diniego in maniera approfondita ed articolata.

Nel tentativo di arginare la piena che si era scatenata nella sua coscienza afferrò un foglio che era sulla scrivania e con una matita iniziò a disegnare.

Fu una fuga in piena regola, mentre una torma di pensieri gli affollava la testa. Lo fece per pochi istanti, e si accontentò di quell'abbozzo di scena che le sue dita crearono: un uomo dalle spalle larghe nell'atto di spalancare una finestra da cui irrompeva una forte luce gialla, tracciata con una matita di colore giallo intenso.

CONTINUA A PAGINA 4

copertina il racconto

...Mi basta molto meno

SI MISE ALLA SCRIVANIA ED INIZIÒ A COMPORRE UNA LETTERA, CHE CONSEGNÒ ALLA VICINA RACCOMANDANDOSI DI FARLA RECAPITARE AD ELEONORA

SEGUE DA PAGINA 3

Perché ad Enrico Gianvolti non poteva essere consentito aprire quella finestra? Perché non poteva essergli riconosciuto quel diritto? Ma Leonardo Valeri era un magistrato, e doveva rispondere alla legge. Quale legge però? Pensò che una legge non c'era, che il legislatore nonostante i tanti movimenti di opinione pubblica la avessero chiesta a gran voce, non aveva mai avuto il coraggio di prendere una posizione, di riversare in una norma una regolamentazione di problematiche tanto rilevanti. Quanta vigliaccheria, pensò. Uscì dalla sua stanza, e nel percorso per andare alla biblioteca incontrò uno dei colleghi con cui avrebbe dovuto pronunciarsi sul reclamo. Era un uomo più anziano di lui, che stimava, e che credeva non sarebbe mai stato d'accordo con l'accoglimento. Invece lo stupì quando gli disse: "Immagino che sconvolgimento ti hanno provocato quelle carte... Capita anche a me di avere l'impressione di vivere sempre in superficie, di sentirmi come un pesce che deve nuotare in acque sempre meno profonde. Il nostro lavoro è molto difficile... si sa che ci si deve muovere ma non più di tanto perché l'ossigeno potrebbe non bastare e allora si sta fermi, fermi ad aspettare che arrivi una piena che magari non ci travolgerà mai. Tu sei più giovane, e se senti di voler essere tenace devi esserlo. Io mi pronuncerò per l'accoglimento del reclamo e per obbligare la ASL a verificare la sussistenza dei requisiti... vorrei dire di legge - e sorride - di una legge che ancora non c'è... E questi nostri politici... alla fine pur senza scivolare nel qualunquismo mi pare che basti un'auto blu per sentirsi ricchi, ma poi per nobilitarsi si rinnega un po' sé stessi... Ed è incredibile quanto si è disposti a fare per credere di potersi elevare socialmente e scordare i motivi per cui la gente ti ha eletto... ed ora questo caso è sulle nostre scrivanie. E grava sulle nostre coscienze." Per un attimo questa forma di intimità non programmata con il suo anziano collega lo disturbò, spaventandolo, ma fu appunto solo un attimo che lasciò spazio ad una sincera gratitudine per la bonomia e l'umanità con cui gli aveva parlato.

Si salutarono con affetto e poi Leonardo dopo aver chiuso a chiave la porta della sua stanza, tornò a casa. La casa era abbastanza grande e, secondo lui, tipicamente maschile: i locali non traboccavano di oggetti, al contrario mancava da sempre una poltrona soffice su cui sprofondare, una libreria più grande in cui poter finalmente alloggiare la moltitudine di libri che giaceva messa alla rinfusa in un mobile decisamente troppo piccolo per potersi chiamare libreria. C'era un tappeto nel soggiorno. Un tappeto grande, con i colori che preferiva Eleonora, l'azzurro prima di ogni altro. Ogni disegno intessuto con il lavoro di ore, ogni ora trascorsa intensamente ad annodare un filo posto dietro il telaio, con il rischio continuo di commettere un errore, usando un colore sbagliato. Eppure, ogni colore era al posto giusto. Si mise alla scrivania ed iniziò a scrivere una lettera, che consegnò alla vicina raccomandandosi di farla recapitare ad Eleonora. Le diede anche le chiavi, pregandola di entrare in casa sua alle otto del mattino seguente perché doveva andare in ufficio molto presto e non si fidava della sveglia, che negli ultimi giorni non era più affidabile. Rientrò a casa sua e si sdraiò sul letto, guardò il palazzo di fronte al suo e vide che tante finestre erano aperte nonostante l'orario ormai prossimo al tramonto. Immaginò tutte le donne indaffarate nei mestieri di casa mentre bambini affamati reclamavano la loro dose di vita necessaria a far progredire la vita. A Leonardo piacque scomparire in quell'attimo di normalità. Ebbe solo la tentazione di lasciarsi andare ai ricordi, e gli tremò la mano. Pensò a quello che avrebbe potuto essere e che in parte era stato, a quelle notti trascorse con Eleonora, al dilatarsi del tempo e del colore nella luce che filtrava. Pensò a tutte le volte in cui lei gli aveva sorriso, a tutte le altre in cui si era sentito estraneo e superiore, a quanto le cose potessero cambiare ed essere diametralmente opposte in un attimo, in un gesto. Si chiese se fosse tanto coraggioso, o al contrario vigliacco, tanto vigliacco al punto di affidare a poche parole scritte il fatto di spiegare alla donna della sua vita perché aveva deciso di annullarsi. Si alzò ma volle vincere il senso di impotenza

davanti alla sua malattia con il coraggio. Sarebbe stato più forte del caso con quel coraggio, ed in fondo gliene sarebbe occorso per un arco di tempo brevissimo. Il tempo di un sorso. Era davvero poco, ed era tanto, tanto meno del coraggio che occorreva ad Enrico Gianvolti per mettere fine alle sue pene. Guardò il bicchiere e lo bevve tutto d'un fiato. Si sdraiò sul letto dalle lenzuola chiare e non sentì nulla all'inizio, anzi gli parve che fosse una sera come tutte le altre prima di conoscere Eleonora, in cui osservava gli altri pensando a ciò che sarebbe stato di sé stesso, ma nel giro di una mezzora un torpore si impadronì delle sue gambe e gli occhi gli si spensero come una linea nera orizzontale, pesantissima. Il giorno dopo un uomo corpulento bussò alla porta di un ufficio. Entrò e vide che insieme ad Eleonora c'erano altri due uomini. L'uomo corpulento le consegnò una busta e lei lo congedò con gentilezza frettolosa, poi ripose la busta sul tavolino vicino alla finestra, decisa a proseguire quello che stava facendo prima, quando ad un tratto qualcosa le balenò nella mente, la stracciò e lesse: "Non sai niente ed apprendi tutto ora, ma la mia è una scelta. Se si fosse realizzato il sogno che da sempre inseguo, forse, non avrei compiuto questo gesto, o forse non lo avrei compiuto in questo modo, lontano da te. Alla fine, credo che i colori che hanno formato il nostro disegno provengano da tante direzioni: sono caduti precipitosi dall'alto e si sono mescolati ossequiosi verso un insieme bello. Sono stato felice di una felicità dirompente, la stessa che sgorga dalle fibre nobili del cuore e della mente, mi è mancato il tempo, ma ho potuto scegliere. Leonardo girò il foglio ed ammutolì nel guardare uno strano ghiribizzo di una bambina che danza mentre un uomo ed una donna, abbracciati, la osservano rapiti. "Spero di poter sempre scegliere", le aveva detto il Giudice Leonardo Valeri il giorno in cui si erano conosciuti.

le poesie

I classificata

'O palazzo 'e giustizia

CARLO CORRERA

D

Palazzo di Giustizia
è 'o nomme suojo,
ma Tribunale 'o chiamma
chiuttosto 'a brava gente,
pecchè 'e giustizia in genere
ne trova poca o niente.
Passano l'avvocate
cu' 'a borza e 'a segretaria
e ave' vinciuto 'a causa
ognuno tene ll'aria:
condanna?, c'è l'appello;
e, contro l'ordinanza
- si sburze 'nu milione -
ricorso in Cassazione.
'O giudice, se sape,
arrappresenta 'a Legge:
a ognuno adda da 'o ghiusto,
su chesto 'nse transige.
Certo 'nu magistrato
nun tene l'onniscienza,
però s'adda pretenere
c'aggisce cu' coscienza.
Si sa l'errore è facile
pecchè l'ommo è fallibile
e chisto è 'nu mestiere
ca sulo 'o Pataterno
po' fa' senza 'o periculo
e i' a ferni' ... all'inferno.
Passa accusi 'a matina
pe' dinto 'o Tribunale:
esceno 'e testimone,
s' 'a scanza 'n' imputato,
intanto 'e fierre sonano
'mmano 'e Carabinieri
e scrive, scrive, scrive
'nu triste cancelliere.
E tutto se conclude
quanno so' fatte 'e ddoje:
chi è dinto e dinto resta,
chi torna a casa soja.
Rummane sulamente
pe' l'aria, 'int' o silenzio,
passanno a tutte 'e piane
'na mosca turmentosa,
ch' a tutte 'e Giesù Criste,
appise dinte 'e stanze,
pare ca va spianno
sempre la stessa cosa:
«S'è fatta qui giustizia
o è stata 'n' ata cosa?».

II classificata

Pietre

ROBERTA BARONE

V

Vorrei avere ancora del tempo
per riuscire a convincerti
che la giustizia non è un'illusione
per aiutarti a reagire
ad un fiume in piena, di misere accuse,
che nessun raggio di sole
hai creduto
potesse mai prosciugare.
Vorrei avere ancora del tempo
per spiegarti,
con parole di avvocato,
che la verità non mi interessa
che tra colpevolezza e innocenza
si affollano fragilità, malintesi, coincidenze zone oscure
rimaste incastrate in vicende umane
che nessun capo d'accusa
potrà semplificare.
Vorrei avere ancora del tempo
per difenderti
e gridare al mondo,
prima ancora che in un'aula di tribunale, che anche tu avevi diritto a spiegare
che anche tu avevi diritto a far luce
su situazioni o ragioni intime
della vita personale
che nemmeno a noi stessi, talvolta,
siamo disposti a raccontare.
Vorrei avere ancora del tempo
ma il tempo è svanito
insieme ai successi, ai sogni,
ai progetti di una vita troppo presto, colpevolmente spezzata.
Non un fiore di speranza,
adesso, ad ammantare il tuo ricordo,
solo pietre di condanna
sedimentate nell'indifferenza
di un monito sordo
una voragine di dolore
dove la vergogna,
hai creduto
potesse sopravvivere.

III classificata

Pioggia nell'anima

DOMENICO PONTICELLI

A

Anche oggi gocce battono sul mio oblio
pioggia nera come il mio destino,
mi tormenta il ritmico gocciolio del rubinetto del lavandino.
Vado lì a vomitare spesso
quando l'angoscia della notte mi assale
e mi ritrovo a fare sesso con me stesso che, al di là delle mie colpe, non è normale.
Mi giro e mi rigiro nella solitudine del letto
tra l'olezzo dei miei umori - e senza rumori - mi sveglio all'improvviso e vorrei affetto, alleviare interminabili dolori.
Sul mio viso ogni giorno si affretta
scivola sempre uguale e diverso,
nessuno là fuori mi aspetta
nemmeno io fossi un disperso.
La mia inutilità striscia a fior di pelle ondeggia la mia cella - nave sofferta -
e vorrei nuotare verso dolci sponde
e respirare un solo istante di libertà.

copertina il romanzo

Malacriata

DALLA STANZA DA LETTO ATTRAVERSO IL VESTIBOLO, IL CORRIDOIO, IL SALOTTINO E ADESSO L'ODQRE ERA SEMPRE PIÙ ACRE COME DI BRUCIATO, AUMENTAVA MAN MANO CHE SI AVVICINAVA ALLA SCALA CHE PORTAVA AL PIANO SUPERIORE

ANNA VASQUEZ

Pubblichiamo l'incipit del romanzo vincitore della seconda edizione del “Premio letteratura per la giustizia”, organizzato dal Cnf, dalla Fai e dal Dubbio

Era smaniosa Donna Rachele quel pomeriggio. Gli scuri del balcone erano socchiusi e solo uno spiraglio di luce trapelava dalla fessura lasciata aperta per fare entrare un po' d'aria, ma non c'era scampo alla calura d'agosto alle 3 di pomeriggio, non c'era niente da fare. Si girava e rigirava nel letto cercando coi piedi e le mani di trovare refrigerio nel lenzuolo di lino, ma durava un attimo, dopo qualche minuto di nuovo sembrava scottare. Impossibile prendere sonno, si era slacciata la veste e dalla sottana le sue forme abbondanti trasudavano fitte goccioline. Sospirò forte: in quelle giornate odiava la sua città, diventava una graticola fumante, le pietre laviche che lastricavano le vie e le case divenivano roventi e l'aria era limacciata, umida, irrespirabile. Bisognava chiudersi in casa e aspettare che dal mare la sera arrivasse un qualche soffio di brezza. Eppure se respirava forte lo sentiva lì vicino l'odore salmastro e udiva il rumore delle barche che dondolavano lente al porticciolo e i remi schiaffeggiare l'acqua e i pescatori sbraitare o cantare a seconda della pescata. Il mare era lì a pochi passi e il suo azzurro intenso strideva coi

massi scuri della scogliera, del pietrisco bagnato luccicante. All'improvviso l'arsura le seccò la gola, si girò per prendere l'acqua e si accorse che Filomena aveva dimenticato di portare il boccale. Stizzita si alzò a mezzo letto e, prima piano e poi alzando la voce la chiamò.

Niente. Sembrava che in casa non ci fosse nessuno. Quando aveva bisogno non c'era mai nessuno. Però alzarsi, andare in cucina significava disperdere quelle poche energie che le restavano. Desistette e si quietò un po', immusonita. Sul comodino c'era il ventaglio, si sventolò prendendo respiro da quell'aria fresca che sentiva sulle gote, sulla fronte ormai madida, sul collo su cui i capelli si erano appiccicati formando una crocchia disordinata. Desiderò di prendere sonno e in effetti adesso la testa diveniva sempre più pesante, le palpebre chiuse, forse, pensò, se avesse aperto la porta si sarebbe fatta un po' di corrente e l'aria si sarebbe rinfrescata.

Il contatto col pavimento di marmo freddo le provocò un piacere improvviso, aprì la porta e fu allora che le sue narici furono colpite da un odore strano. Nessuno cucinava a quell'ora e poi sembrava venire da sopra e non da sotto, dalle camere da letto e non dalla cucina.

"Filomena, chiamò ancora, questa volta in modo risoluto " che fai? Dove sei? Che è sta puzza?" Evidentemente la domestica non c'era, di pomeriggio, a volte, finite le faccende, scendeva in strada a chiacchierare con le vicine. Donna Rachele tornò indietro a mettersi le pantofole, decisa a scoprire

cos'era.

Dalla stanza da letto attraversò il vestibolo, il corridoio, il salottino e adesso l'odore era sempre più acre come di bruciato, aumentava man mano che si avvicinava alla scala che portava al piano superiore. Adesso Donna Rachele ansimava, il fumo sempre più intenso veniva da sopra dove dormiva suo figlio: " Rocco." Iniziò a chiamare prima piano, poi ad ogni scalino in modo sempre più concitato. "Serafina, che succede, che fu?". Silenzio. Ma che faceva, perché non rispondeva, erano spariti tutti in quel pomeriggio. E Rocco perché non piangeva. E poi quel fumo da dove veniva? Ad ogni passo l'angoscia aumentava, le membra appesantite e disabitate le erano d'impaccio, avrebbe voluto volare e intanto iniziò a gridare: "Aiuto, aiuto, aiutatemi. Serafina. Filomena".

Sapeva che nessun altro era in casa, ma ugualmente chiamava con voce ormai roca per il fumo che rendeva l'aria irrespirabile: " Totò.. Totò, aiutami e poi, Madre mia, Madunnuzza."

Finalmente qualcuno sbattè la porta d'ingresso e Filomena arrivò di corsa e trafelata: " A fuoco, a fuoco, gridava esagitata, aiuto, aiuto." Rachele, invece di correre su, si fermò, sentiva le gambe tremare e non poteva reggersi, si aggrappò alla ringhiera, ogni grido e parola le si era seccata in gola e guardava attonita Filomena che con quattro salti era già su, entrava nel fumo coprendosi la bocca col grembiule. Poi un urlo riecheggì in tutta la casa.

"No, no, questo no" gridava Filomena.

Rachele era rimasta come pietrificata in mezzo la scala, non poteva scendere né salire.

Dal portone rimasto aperto iniziarono a entrare dei vicini di casa, che avevano sentito le urla, qualcuno le portò una sedia e la fecero sedere, altri erano saliti a vedere. Filomena piangeva e gridava, si strappava i capelli, si graffiava la faccia.

Trafelato dal garage arrivò Tano, autista tuttofare, che immediatamente capì che non c'era tempo per piangere, bisognava chiamare i pompieri e il padrone e fare uscire tutta quella gente.

Chi portava coperte bagnate, chi secchi d'acqua ed era una confusione, uno spingersi, gridare, urlare che non andava bene.

Sgranò gli occhi perché adesso il fumo si era disperso da tutte le finestre che qualcuno aveva aperto e si vedeva chiaramente la culla che non bruciava più ma come piegata su se stessa, la struttura in legno annerita e contorta e la stoffa, i veli ricamati, il materasso, il cuscino erano come spariti, se ne intuivano brandelli qua e là, come di vele squarciate dopo una tempesta e il bianco della culla aveva ceduto il posto al nero come la pece.

Guardò meglio in quel nero a brandelli e

scorse qualcosa che si intuivano vestiti bruciati e poi ... Non resse e distolse lo sguardo.

Donna Rachele non doveva vedere... via via, iniziò a gridare e avrebbe voluto bestemmiare ma ci voleva rispetto per i morti e poi quello, il tesoro della casa, dopo due femmine era nato il maschio e mai aveva visto Don Totò così contento, gli brillavano gli occhi quando lo nominava e indugiava spesso davanti alla culla a guardarlo, lo accarezzava con lo sguardo, intenerito da quel nasino, i ricciolini neri, le fossette sulle guance, sulle manine.

"Pensa alla Signora, Filomena, non la fare salire," le disse Tano dopo essersi assicurato che erano usciti tutti, "io vado a chiamare Don Totò e non fare entrare nessuno." Filomena sentiva un peso sul cuore così forte che pensò di stare per morire anche lei ed era meglio in fondo, lei era vecchia e quella era la sua famiglia, da una vita serviva in quella casa, tutta la sua vita, prima aveva cresciuto donna Rachele e dopo, quando si era sposata, lei l'aveva seguita in questa nuova casa, si occupava di tutto e soprattutto adorava i bambini, che non aveva avuto, vivendo il suo desiderio di maternità inappagato attraverso di lei.

Andò in cucina a bere un sorso d'acqua, tutto quel fumo le bruciava la gola, al pensiero di quello che doveva aver provato il bimbo nella culla, iniziò a piangere di nuovo... ma sicuramente avrà pianto, pensò, e nessuno l'ha sentito. Ma Serafina dov'era, com'è che non l'aveva sentito.

"Serafina. Serafina ", iniziò a chiamare, quella mala creata non le era mai piaciuta,

era svogliata, si vedeva che faceva tutto per forza, mai uno slancio verso il bambino, mai. E ora dove si era cacciata? Magari dormiva, perché solo dormire sapeva fare. Con tutto quel baccano? L'avrebbe cercata dopo, intanto riempi un bicchiere d'acqua per donna Rachele che era su una poltrona nel salottino, accasciata, immobile. Il suo corpo una volta bello e armonioso aveva risentito delle gravidanze e solo con un bel busto con le stecche ritornava ad essere la donna bella ed elegante di sempre. Adesso era scarmigliata e irricoscibile, gli occhi chiusi, respirava appena.

"Beva, signora."

"Ma che bevo, che bevo, iniziò a gridare, fatemelo vedere. Lo voglio vedere". Aveva bisogno di gridare, voleva prendersela con qualcuno. "Mio marito dov'è? Non c'è mai. "" ""Sta venendo, Tano è andato a prenderlo." E poi con dolcezza, accarezzandole una mano: " Vuole che chiamo qualcuno? Le sue sorelle? Le sue cognate?"

"No, gridò ancora più forte, ritraendo la mano, quelle il malocchio mi hanno buttato, era troppo bello il figlio mio. Ero troppo felice. Lo sapevo. Qualcosa doveva accadere. Me l'hanno buttata. Ma non questo, è troppo".

Aveva ragione povera signora. Per chi non ha niente, per chi è abituato a soffrire, forse è più facile. Però era troppo pallida, doveva chiamare il dottore, ma certo ora suo marito ci avrebbe pensato. Lui era una roccia, un uomo come pochi, trasformava in denaro tutto quello che toccava, ci sapeva fare, conosceva tutti.. Ma poverino anche lui, questa volta c'era poco da fare, una disgrazia così grande. Ma com'era potuto succedere?

Adorava quel bambino che sembrava un angioletto disegnato come quei quadri che vedeva in chiesa e appena aveva tempo saliva su a giocare con lui, che gorgogliava e rideva e le stringeva le manine quando la vedeva comparire davanti a lui. Roccuzzu, Roccuzzu, lo chiamava, sciatu de lo me core" e lui rideva con quelle labbruzze rosse e quei dentini appena spuntati. E adesso? Rivide il corpicino liquefatto e poi la puzza, non andava via quell'odore nauseabondo, nascose il viso nel grembiule per asciugarsi le lacrime. Don Totò passeggiava avanti e indietro nel suo studio: lo aiutava a pensare meglio. Troppi pensieri, incombenze, problemi sulle sue spalle, che erano larghe, certo, però, a volte sentiva il bisogno di scaricare la tensione camminando a grandi passi nel suo studio, silenzioso.

Dopo il pranzo, invece di riposare, come tutti, preferiva farsi accompagnare in quello che considerava il suo regno, la sua creatura, dove si sentiva perfettamente a suo agio, lontano dai rumori familiari, i bambini, sua moglie, le domestiche, tutti silenziosi e ossequiosi, per carità, che quando lui era in casa parlavano piano, evitavano ogni rumore che potesse disturbarlo mentre leggeva o

riposava. Ma ugualmente sentiva lo sguardo indagatore di sua moglie, che cercava di indovinare dalla piega della sua bocca se gli affari erano andati bene o se aveva preoccupazioni. Niente di che, lei era sempre mite e rispettosa, come una brava moglie e ci teneva che tutto in casa fosse perfetto e inappuntabile, Filomena era pure fidata e docile, accorreva ad ogni minimo cenno, le bambine gli sorridevano pulite ed ordinate, ma lo stesso lui preferiva rimuginare i suoi pensieri nel chiuso del suo studio e tutti i giorni, escluso la domenica, quando si concedeva un pisolino pomeridiano accanto a sua moglie, che poi era un modo per godere settimanalmente delle sue grazie, tutti i giorni si faceva accompagnare da Tano nel suo stabile, dove al piano terra vi era il loro negozio di famiglia e al primo piano il suo studio e, a fianco, quello dei suoi impiegati, il fidato ragioniere e la segretaria.

Saponara & F. troneggiava a caratteri cubitali sulla facciata tardo barocca con riquadri intagliati di pietra lavica, austera ed elegante. Ditta ereditata dal padre, che però non aveva cambiato perché adesso Saponara era lui e quel F sarebbe stato Rocco, suo figlio, che avrebbe continuato il suo lavoro. Aveva lavorato tanto prima a fianco al padre e poi da circa 10 anni da solo. Aveva superato la crisi del '29, che poi era stata 31-32, ma siccome avevano una buona liquidità e poi settori diversificati, ne avevano risentito ma non troppo e adesso le cose si mettevano bene, aveva gli agganci giusti, amico fraterno del podestà, pezzo grosso nei Fasci, si era iscritto anche lui al partito non perché proprio convinto ma per convenienza, il vento spirava da lì ed era meglio assecondarlo il vento.

La massoneria invece lo affascinava e convinceva, lì si sentiva perfettamente a suo agio, "fratello", ma questo non lo sapeva neanche sua moglie che era nipote dell'arcivescovo e devota cristiana. Questa appartenenza lo faceva sentire protetto, non più sballottato nel mare della società e della vita, ma ovunque in famiglia, come se ancora ci fosse suo padre a battergli una mano sulla spalla e a dirgli: "Tranquillo, Totò, ci siamo noi. Tranquillo". Era stato suo padre che lo aveva introdotto e lui all'inizio aveva accettato ubbidiente perché lo venerava, ma poi, scomparso lui, ne aveva capito il senso più profondo, i simboli avevano assunto un diverso significato e anche gli ideali gli erano sembrati importanti, e si confacevano alla sua indole naturalmente razionale e profonda. Appena arrivava allo studio don Totò si sedeva nella sua comoda poltrona di pelle con lo schienale alto e fumava, ispirando profondamente, immerso nei suoi pensieri. Poi, preso dalla sonnolenza post-prandiale, chiudeva gli occhi. Non più di un quarto d'ora però, odiava che i suoi dipendenti lo trovassero così, riverso sulla poltrona, indifeso.

UN AVVOCATO SI RICONOSCE DA COSA LEGGE.

Garantista, trasparente:
Il Dubbio guarda al mondo come faresti tu.

Abbonati per soli 39€ l'anno.

IL DUBBIO

